

## Disperare dell'italiano?

Anch'io spesso, nelle discussioni sulla lingua italiana a cui partecipano gl'insegnanti, mi sono trovato e mi trovo esposto alle immancabili domande: «Ma che lingua dobbiamo insegnare? Quali regole dobbiamo enunciare agli scolari italiani e agli stranieri che vogliono parlare e scrivere un italiano corretto? Quale grammatica adottare? Si può credere ancora nell'esistenza di una lingua nazionale? E se la lingua è un bene sociale e culturale, perché non dobbiamo proteggerla come proteggiamo altri beni della stessa natura? Ma con che mezzi, se non con delle regole precise e sicure? ».

Evidentemente la scuola è sconcertata, disorientata, perché a lei tocca insegnare la lingua nazionale, e tuttavia le manca una chiara e certa nozione dell'oggetto del proprio insegnamento. Infatti, dopo essersi accorta che nessuna materia è una, sicura, immobile e che perciò l'insegnante deve seguirne i mutamenti di prospettiva, di metodo, di contenuto, la scuola si è accorta che anche lo strumento primo dell'insegnare, dell'apprendere, del comunicare, dell'esprimersi, la lingua, è una realtà da ricercare. Lo sconcerto e la delusione maggiori sono però provocati dal fatto che proprio i professionisti degli studi linguistici, ai quali la scuola chiede certezze e risposte univoche, non sono possessori ma cercatori di quella stessa realtà.

Il guaio l'hanno fatto, *temporibus illis*, un purismo intransigente e una grammatica logicizzante, che hanno ingenerato la convinzione che la norma sia un *logos* astratto, metafisico, calato in un catechismo grammaticale, mentre la norma è *dentro* i testi degli scrittori e i discorsi dei parlanti e spesso si offre a loro come un fascio di possibilità alterne, di scelte, ed essi possono più o meno consapevolmente, nel corso del tempo e nel mutare di certe condizioni, confermarla o modificarla. Del resto, chi consultò la non mai troppo raccomandata *Sintassi italiana dell'uso moderno* di Raffaello Fornaciari (Firenze 1881), estremo frutto del purismo illuminato di fine secolo e precorritrice italiana del celebre *Bon usage* di Maurice Grevisse per il francese, vedrà che le regole vi sono sempre fondate su esempi di autore, con grande attenzione alle oscillazioni dell'uso scritto (e anche parlato) e ai differenti registri stilistici. Ovviamente, essendo l'uso del parlato dell'italiano prima dell'età presente assai ristretto, la norma è stata per secoli affidata piuttosto alla consapevolezza degli scrittori che alla spontaneità dei parlanti. Oggi

invece, se la lettura di testi scritti è assai più diffusa di un tempo a causa della forte diminuzione dell'analfabetismo e dell'aumento della stampa periodica e pubblicitaria, la torrenziale rapidità del processo di estensione dell'uso parlato dell'italiano a oltre cinquanta milioni di individui che hanno sostrati dialettali, cultura e stato sociale diversi, suscita l'impressione che sia ormai l'uso parlato a governare le sorti della lingua nazionale e che esso la spinga ad avventure confuse e arbitrarie. L'impressione è tanto più forte quanto più i potenti mezzi di comunicazione di massa, *in primis* la radio e la televisione, e perfino gl'insegnanti contestatori della grammatica e dell'apprendistato linguistico tradizionale, fondato sul modello scritto, sembrano cospirare nello stesso senso. Di qui l'allarme della scuola nella maggioranza dei suoi insegnanti e il loro appello alla norma, qualificato come reazionario o di riflusso da chi usa con facilità queste etichette che ormai appartengono al linguaggio della pubblicità. E invece doveroso comprendere che il disagio sorge da una crisi provocata dalla transizione ad una nuova situazione linguistica nazionale, la cui novità storica consiste appunto nel fatto che l'italiano sta finalmente diventando una lingua parlata.

Il mezzo migliore per comprendere e far comprendere ciò che oggi sta accadendo è senza dubbio la storia. L'organizzazione della cultura è sempre stata fonte di conservazione, unificazione e trasmissione, e la scuola, che di essa è parte cospicua, ha operato nello stesso senso. Una delle grandi cause della «frantumazione» del latino nei parlari romanzi durante lo sfacelo dell'impero romano è stata infatti la scomparsa dell'organizzazione culturale, insieme con quella della organizzazione politica e amministrativa. La vicenda linguistica dell'Italia moderna è più complicata ma non meno razionalizzabile in un discorso storico: l'unità linguistica fu raggiunta tra il Cinque e il Seicento nonostante la mancanza di una organizzazione politica e amministrativa unitaria, e perciò nei termini ristretti di una lingua letteraria, una lingua insomma di *élite*: di qui la convinzione e il proposito di gran parte di quella *élite*, nella successiva età dell'unificazione politica e di una organizzazione unitaria della cultura, che quella stessa lingua dovesse e potesse diventare, *qua talis*, la lingua scritta e parlata da tutta la società italiana e che spettasse alla scuola d'insegnarla e diffonderla. Di contro, in contestatrici minoranze di quella stessa *élite* la convinzione che quella lingua tradizionale fosse troppo accademica e retoricizzata, e che - per dirla con parole che Pirandello usò celebrando Verga creatore della «regione» - nazione volesse dire, nel campo linguistico, «o volgarità meccanica e stereotipata di stile burocratico e scolastico, o astratta verbosità di lingua letteraria e retorica». In capo alla lista di quei contestatori possiamo metterci Alessandro Manzoni, fautore di una soluzione rivoluzionaria fondata sull'assunzione a lingua nazionale di un dialetto vivente, precisamente il dialetto più vicino alla lingua letteraria

classica, cioè il fiorentino; ed egli trovò un braccio secolare nel ministro della pubblica istruzione in Firenze capitale, Emilio Broglio, il quale portò la questione della lingua dal piano letterario sul piano dell'azione politica. Fautori di soluzioni eversive furono anche gli scrittori detti scapigliati, sperimentatori d'impasti antipuristici, i veristi, i creatori - per dirla ancora con Pirandello - della «regione», i dialettali, fossero utenti del dialetto materno o manipolatori di mescolanze artificiali, gli avanguardisti del futurismo, negatori della sintassi verbale. Il moto antitradizionale si riaccese dopo la seconda guerra mondiale, come reazione al nazionalismo livellante del regime fascista, volto alla mortificazione dei dialetti e delle isole alloglotte, e si colorò di forti tinte ideologiche, volta a volta polemizzando contro la lingua della classe egemone e dell'intellettuale integrato, contro la lingua dei padroni o, evangelicamente, dei ricchi, contro la lingua artificiale e «impossibile» della letteratura, contro la lingua antipopolare o antidemocratica, contro la lingua prevaricatrice e asservitrice insegnata nella scuola. Non sto a nominare i formulatori di queste accuse e della greve epitetica relativa, sia perché sono arcinoti, sia perché intendo sottolineare il carattere di *slogan* che esse presero invadendo la scuola e cadendo in mano a insegnanti molto intellettuali ma poco maturi, molto ideologizzati ma scarsamente dotati di raziocinio critico e storico, e in tal modo perdendo gran parte della loro motivazione effettiva.

La scuola si è dunque trovata, negli ultimi decenni, tra i due fuochi di un impetuoso processo sociale e storico che tendeva a risolvere per proprio conto il problema dell'unità linguistica nazionale, e di teoremi fortemente ideologizzati e secondati dai mezzi di comunicazione di massa. Ha perciò temuto che si verificasse in breve tempo un radicale mutamento strutturale dell'italiano e, di conseguenza, una rottura nell'opera di trasmissione di cultura cui essa tenacemente attende mantenendo viva nei giovani la competenza almeno passiva della lingua tradizionale e quindi l'accesso diretto ai nostri grandi testi letterari e scientifici. Ha anche temuto che si volesse abolire l'insegnamento della composizione scritta, eguagliando lo scrivere al parlare e riducendo questo ad una lingua deficitaria o «selvaggia», spacciata come popolare e idonea a compiti di comunicazione pratica e di espressione elementare. È infine rimasta stordita dalla ridda dei geosinonimi industriali e degli anglismi tecnici e snobistici, e dalla moltiplicazione di linguaggi settoriali non solo specialistici ma quasi gergali.

Io penso che bisogna assicurare la scuola.

Anzitutto, continuo pure gl'insegnanti a insegnare con tranquilla coscienza le regole essenziali della morfologia e della sintassi, cioè continuo a presentare ai discenti, specie se stranieri, i lineamenti della struttura della lingua italiana. Nella prima conoscenza della realtà non si può cominciare dal dubbio metodico, ma dalle elementari certezze che sono frutto di una esperienza

tramandata e diffusa. Come, ad esempio, nella matematica non si può non partire dalla definizione dello spazio euclideo per superarla poi in più moderne e più complesse concezioni dello spazio, così nella descrizione della lingua italiana non possiamo dispensarci dalla distinzione tra vocali e consonanti, anche se una linguistica più avanzata fornirà parametri per superarne la schematica rigidità. Lo stesso faccia l'insegnante per le elementari nozioni di morfologia e di sintassi; ma sempre col senso del loro limite e del loro rapporto con la duttilità situazionale del sistema. Tuttavia le insegni, ripeto, con tranquilla coscienza, anche perché, per quanto impetuoso e incontrollato possa essere il moto linguistico sul piano della lingua parlata, non è prevedibile un rapido e radicale mutamento di struttura dell'italiano; troppi sono i fattori e le istanze di unità, troppo intensa la circolazione demografica e linguistica nazionale, perché si produca uno scisma tipologico, una ritaliazzazione di secondo grado delle regioni. D'altronde, le monografie sull'italiano regionale uscite negli ultimi anni non mostrano un prevalere di isoglosse uniregionali, ma piuttosto una unità morfo-sintattica interregionale che è buona garanzia di compattezza.

Chi fa del catastrofismo parlando di Babele linguistica, di morte del congiuntivo, di anglicizzazione dell'italiano è destinato ad essere smentito o almeno ridimensionato dai fatti. Intanto, l'italiano è una lingua da otto secoli fedelissima alle proprie strutture fondamentali e quindi assai vicina alla sua lingua madre, il latino; anche per ciò essa conserva nella sincronia attuale molti elementi di diacronia, siano elementi arcaici sopravvissuti allo stato fossile, siano elementi tenuti ai margini dell'uso scritto da una grammatica logizzante e puristica e ora rientranti in quell'uso attraverso il parlato. È inoltre noto che certi settori delle funzioni linguistiche - quello dei pronomi, quello dei modi verbali, quello della concordanza - sono andati soggetti nel corso dei secoli a oscillazioni e varianti largamente partecipate dagli scrittori. Né sono mancate massicce invasioni di forestierismi, che però non hanno snaturato la nostra lingua: quali quella dei provenzalesimi e francesismi poetici nel Due e Trecento, quella degli ispanismi nel Cinque e Seicento, quella dei francesismi intellettuali in età illuministica e durante l'invasione napoleonica, per non dire della eterogenea assunzione d'infiniti elementi lessicali e sintattici dal latino medievale e umanistico, i quali hanno consentito al volgare italiano di adeguarsi senza sforzo al lessico scientifico dell'Europa moderna, fondato su latinismi e pseudolatinismi, grecismi e pseudogrecismi prodotti da un parossistico bisogno di nuova terminologia. Il fatto dell'ondata anglistica dell'ultimo dopoguerra va anch'esso ridotto in proporzioni ragionevoli, pensando che l'inglese congressuale, professionale o turistico è un codice strumentale che non ha il potere proprio di una vera lingua (ossia del vero inglese), di portare con sé una intera civiltà e di sostituirla a quella di cui sommerge la voce.

Bisogna d'altra parte che la scuola si renda conto di quanto sia assurdo pretendere che oltre cinquanta milioni di italiani, nell'urgenza pratica di comunicare spontaneamente e immediatamente, si conformino al tutto tondo di una lingua plasmata dai letterati nel raccoglimento dei loro studi; anche perché la struttura del parlato colloquiale in situazione concreta è del tutto diversa da quella della lingua scritta, mentre la scuola, nel chiuso delle sue aule, ha sempre preteso che gli scolari si adeguassero ad un tipo di discettazione colta, se non oratoria, mutuante la forma linguistica dal modello scritto. Solo ammettendo la diversità istituzionale e funzionale tra lingua parlata e lingua scritta si può sostenere la necessità e legittimità di entrambe e aiutare lo scolaro ad usare opportunamente l'una e l'altra, nonché a munire il parlato delle più robuste e più coerenti forme proprie dello scritto, quando una situazione discorsiva di particolare impegno e livello lo richieda. .

Il fatto che la lingua deve oggi corrispondere a esigenze disparate dà la vertiginosa impressione che essa non sia una lingua unica, ma una mescolanza, un guazzabuglio di lingue diverse. E l'impressione è rafforzata dagli studiosi che parlano di italiano regionale e di plurilinguismo. Ma nessuna lingua veramente parlata e scritta è stata mai rigorosamente unitaria pur essendo una. Forse che il *sermo rusticus* e il *sermo urbanus* non erano due aspetti dello stesso latino? Né sarebbe facile dimostrare che le frange lessicali screzianti idiomáticamente l'italiano dell'Emilia, della Liguria o di Venezia, producano sistemi linguistici differenti. Quando lo studioso di lingua parla di plurilinguismo, lo intende in senso stilistico, cioè nel senso che l'individuo più dotato linguisticamente spazia tra il registro dell'italiano comune e quello dell'italiano regionale e magari li contamina con pennellate vernacole o dialettali a seconda della situazione e degli effetti espressivi, evocativi e illo-cutivi che vuole ottenere. Nessun parlante, insomma, si tiene pedantesco ad un unico registro, ma quanto più è linguisticamente ricco, tanto più è stilisticamente vario e modulato. Non si comportò forse così anche il padre Dante, che dopo aver messo, nell'inferno, in bocca al suo maestro di bello stile Virgilio la *luna tonda* dei popolani di Firenze favoleggianti di Caino (20,127), inaugurò nel paradiso il maestoso *plenilunio* (23,25)?

La scuola, secondo me, deve ribaltare il suo sconcerto in una positiva coscienza del grandioso moto storico in cui è immersa e impegnata e della importante funzione che è tenuta ad assolvervi. Ritirarsi sull'Aventino del conservatorismo puristico a piangere la degenerazione della bella lingua significherebbe non rendersi conto di ciò che sta avvenendo e rinunciare a svolgere un'azione di guida. Ma per avere il diritto e il potere di svolgere tale azione la scuola deve provvedersi delle armi necessarie, le quali si riassumono tutte in una parola: cultura. Gli insegnanti, nel rimescolio demografico che percorre l'Italia, devono mettersi in grado di conoscere la situazione

linguisticamente diatopica della penisola e delle isole, in modo da individuare con precisione il condizionamento dialettale e antropologico di ogni scolaro e trovare la giusta chiave per il suo passaggio alla lingua e alla mentalità nazionali. Devono conoscere la storia della lingua italiana in relazione alla storia politica, sociale e intellettuale, in modo da non rimanere sorpresi dai fatti del presente come da novità inaudite e assurde, quando invece sono motivati dal passato. E questa cultura va conquistata non nell'atipia accademica (dico ciò senza assolvere le cattedre universitarie di linguistica dalla loro scarsa attenzione ai problemi della lingua odierna), ma nella tipicità del concreto entro cui si muove l'esperienza dell'insegnare.

Così facendo, la scuola si metterà in grado di essere non spettatrice arcigna, ma partecipe generosa del processo di formazione e di assestamento, regionale o nazionale, dell'italiano parlato e del suo rapporto coi linguaggi settoriali e con l'italiano scritto. Finirà col farsi moderatrice illuminata delle forze in conflitto, con l'assumere il compito di responsabile mediazione che a lei sola compete. Mediazione, anzitutto, tra la lingua dei nostri grandi classici e quella odierna, tendenzialmente più semplice e più sciolta, al fine di evitare ogni frattura e sradicamento nella trasmissione di una civiltà millenaria. E compito fondamentale, essenziale, perché fondamento ed essenza di una civiltà è la lingua; ed è un compito non meramente conservativo, ma creativo, nel quale la parte umanistica della scuola è chiamata a dare il meglio di se stessa, aiutando l'individuo a capire la bifronte natura della lingua, sociale a un tempo e individuale, e a realizzare per tal via l'unica possibile vita della lingua, quella contemperanza di tradizione e innovazione che è la vera libertà linguistica.